

Saggio «Patria mia», pagine del narratore scritte in esilio in Svizzera tra il '44 e il '45

# Il fascismo e gli italiani

Scerbanenco condanna la dittatura e vede nei concittadini molti «don Abbondio»: ma non crede che il regime abbia intaccato il fondo di umanità del nostro popolo

di Paolo Lagazzi

**T**ornare a leggere Giorgio Scerbanenco è sempre un'occasione nutritiva per me, come l'apertura, nella trama spesso confusa dei giorni, di una porta capace di condurmi in luoghi di aspra e umana schiettezza. Alcuni anni fa Andrea Paganini scoprì e curò per Aragno «Il mestiere di uomo», una serie d'intensissimi articoli pubblicati da Scerbanenco durante il suo autoesilio svizzero, tra il '44 e il '45, in un giornale di Poschiavo, «Il Grigione Italiano». Adesso Paganini ci offre, sempre nelle eleganti vesti tipografiche dell'editore piemontese, «Patria mia», quindici riflessioni pubblicate dallo scrittore sulla «Voce della Rezia», un'altra testata svizzera, tra il febbraio e il giugno del '45.

Mentre «Il mestiere di uomo» spaziava a tutto campo fra i grandi temi del bene e del male, del vero e del falso, della ragione e del mistero, dei desideri e della libertà con la potenza di una filosofia rastremata e icastica, a suo modo assoluta, «Patria mia» disegna orbite riflessive più circoscritte, più orientate verso la storia, la cronaca e il costume, ma quasi altrettanto forti nel loro pathos. L'obiettivo cruciale di queste riflessioni è il tentativo di capire l'essenza malefica del fascismo in controluce al destino storico e morale dell'Italia.

Lo strumento chiave dell'azione fascista appare a Scerbanenco la «corruzione», un intrico di falsità perpetrate in ogni ambito, a partire da quello linguistico. Manipolando le parole a suo uso e consumo, manovrandole

per ricattare e sedurre, il fascismo ha diseducato i giovani, ha sparso ovunque i semi dell'ignoranza e del servilismo, ha promosso la mediocrità reprimendo i talenti, ha inquinato le menti e le anime.

A causa di questa azione ossessiva e incessante, i peggiori aspetti del carattere italico sono emersi un po' ovunque: i «don Abbondio», cioè gli uomini votati al compromesso, si sono moltiplicati come gramigna, e anche gli individui più forti hanno risentito il generale degrado morale sguazzando nei miasmi dell'incertezza, della frustrazione, dell'avvilimento.

Malgrado tutto ciò, Scerbanenco crede, o vuol credere, che il fondo «vero» dell'identità italiana, nutrito di buon senso e di umanità, non sia mai stato toccato sul serio dal fascismo. Come attori stanchi, disgustati e increduli, moltissimi italiani non hanno mai intimamente aderito al copione che la regia insensata della Storia ha loro imposto d'interpretare. Almeno nell'ambito privato, il loro disaccordo dai modelli imposti da Mussolini è sempre stato profondo, e il 25 luglio ha portato a galla questa realtà troppo a lungo sommersa.

Commentando simili affermazioni nella sua introduzione, osserva giustamente Paganini che esse non convincono più di tanto.

Il fascismo ha davvero intriso, per anni e anni, la vita della maggioranza degli italiani in ogni suo aspetto, e forse, si potrebbe aggiungere, un sostrato fascista non è mai stato del tutto eraso dai fondamenti della nostra nazione, come dimostrano le ricor-

renti derivate antidemocratiche della sua storia.

Eppure ha altrettanto ragione Paganini nel sottolineare che all'interno di un infuocato contesto storico come quello del '44-'45 le parole di Scerbanenco dovevano necessariamente assumere un'appassionata forma militante incitando gli italiani in grado di leggerle a ritrovare in sé la dignità del dissenso, la forza di riscoprirsi liberi dal magma del totalitarismo. Ben diverso dai saggi sul fascismo concepiti a tavolino dopo il '45, «Patria mia» è un testo nudo, coraggioso e vibrante, acceso da quella stessa indignazione e da quel medesimo bisogno di verità che innerva tutte le opere più importanti dello scrittore. Ma ciò che lo rende ancora palpitante e vivo, al di là della plausibilità o meno delle sue tesi, è soprattutto la ricchezza delle aperture narrative: col tocco della sua grande scrittura, spesso Scerbanenco dilata le proprie riflessioni in squarci tra romanzeschi e filmici (il mondo dei profittatori e delle «pescecagne» del mercato nero, la tragedia del «contadino ferrarese» o del «meccanico di Ivrea» chiamati alle armi, destinati a morire per una causa assurda...) che sanno condensare, con una pregnanza ben superiore ai quadri degli storici di professione, lo spettacolo della tirannia in decomposizione, corpo nero e fumante di veleni, cadavere di un mostro resistente ai tentativi di capirlo, di penetrarne l'ombra. ♦

◆ **Patria mia**

Aragno, pag. 80€ 10,00